

La lunga linea grigia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Poi l'allontanamento dalle cattedre di un centinaio di docenti ebrei tra cui alcuni grandi nomi in tutti i campi, un evento che avrebbe dovuto umiliare e indignare. Infine la presentazione, la approvazione per acclamazione e la promulgazione, con la firma del re, delle leggi razziali, detagliate e persecutrici, non meno dure (lo storico Sarfatti dice «più dure») di quelle tedesche, e infatti diventeranno modello per tutte le persecuzioni europee. L'area grigia esercita subito il suo vasto ruolo di astensionismo. La docente non ebrea Ernesta Bittanti-Battisti, citata da Oliva, testimonia: «La reazione degli italiani ariani è stata: 1) pubblica: nessuna; 2) privata: preghiere presentate da qualche personalità o non accolte o accolte con vaghe promesse non mantenute; 3) obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi di ebrei anche insigni da ogni associazione di studio o di affari. Un professore uscito dall'adunanza di un alto Istituto di Cultura in cui si erano cancellati in quel giorno i nomi di illustri israeliti ebbe a dire "Eppure eravamo tutti contrari". Alla nostra osservazione del perché avessero fatto ciò, ebbe a rispondere: "Perché siamo tutti peccore"».

Il terzo punto cruciale individuato da Oliva per ridisegnare storicamente il suo triste ritratto della vita italiana, è il 1945. Cito.

«Rimuovere dalla memoria i 1836 professori che nel 1931 presentarono giuramento al regime, passare sotto silenzio la mancanza di atti concreti di fronte alle leggi razziali del 1938, sono operazioni che rientrano nella logica della ridefinizione del proprio passato elaborata dopo il 1945, dove una larga zona di omissioni, di non detto, di non spiegato ha caratterizzato una riscrittura autoassolutoria della storia nazionale successiva al 1922».

Ho dedicato spazio ad alcune parti dell'importante testo di Oliva perché in queste pagine, e nella tesi della "vasta zona grigia" che si riserva di vincere col vincitore, c'è qualche spiegazione dell'Italia di oggi.

Pregho il lettore di non considerare eccessivo il riferimento che mi accingo a stabilire tra la "vasta zona grigia" di cui ci parla Gianni Oliva, e la vasta zona grigia che secondo molti di noi ha reso possibile il governare sistematicamente distruttivo di Silvio Berlusconi, la cui clamorosa anomalia - un gigantesco conflitto di interessi - rispetto alle regole del vivere democratico è stata spesso descritta, analizzata, denunciata nel mondo ma non dalla gran parte dei media italiani. Intendo proporre il caso del golpe Borghese, come rievocato con buona e nuova documentazione da Gianni Minoli nel suo «La Storia siamo noi» del 5 dicembre, con riferimento, esclusivo ma emblematico, al linguaggio (e dunque alla cultura) di quel tentato e fallito golpe.

Intendo inoltre riferirmi al caso clamoroso e quasi del tutto ignorato della Lega Nord e delle sue esplicithe, e non ammesse al governo del resto d'Europa, violente pulsioni razziste. Intendo ricordare la occupazione e il dominio totale della informazione, fenomeno equivalente a quello della facile e totale occupazione delle università nel 1931. Vediamo.

Il "caso Berlusconi" è ormai parte della Storia d'Europa. «È il caso di un uomo che si è mosso da imprenditore al di fuori o ai margini della legge» (definizione de *The Economist*) è entrato in politica usando un pretesto clamoroso e ignorato o irriso nel resto del mondo (liberare l'Italia dal comunismo) si è associato apertamente e con vanto a personaggi inquisiti e condannati per reati gravi, ha governato sovrapponendo i suoi interessi privati a quelli pubblici in molti settori, dalla editoria alle assicurazioni occupando in successione una serie di spazi legislativi per risolvere direttamente, con provvedimenti di esenzione, casi giudiziari personali ma anche per ottenere leggi a favore di proprie imprese.



Il «caso Berlusconi» è ormai parte della storia d'Europa. Eppure, salvo che da questo giornale, non viene quasi mai sfiorato dalla stampa italiana e quando viene sfiorato avviene in misura cauta e modesta

Per capire l'enormità di ciò che è accaduto domandiamoci come è stato raccontato Silvio Berlusconi nella stampa del mondo e in quella italiana.

Oggi non sono più necessarie le emoteche. Basta il computer. Basta ritornare indietro negli anni. Il "caso" viene continuamente riproposto dai media europei, oggetto di domande, sorprese, curiosità e incredulità. Il caso, salvo che da questo giornale, non viene quasi mai sfiorato dalla stampa italiana e quando viene sfiorato, tutto ciò avviene in misura cauta, modesta, episodica. Eppure ci si sta confrontando con un leader che ama il centro della scena, i toni eccessivi, l'aggressione ad altissima voce. Ha parlato per cinque anni. E sta parlando di «opposizione che si appresta a negare la libertà e non terrà mai più libere elezioni», «porterà lutti e miserie» che «è un pericolo imminente per il Paese». Si tratta di un personaggio che - va riconosciuto - non indossa mai i panni della finta mitezza e della pretesa di cordialità. L'attacco personale, professionale, di reputazione, di posto di lavoro, di rispettabilità verso coloro che lo contraddicono è continuo. È un uomo che ama e crea il clima di emergenza. Gli risponde, da parte dei media italiani, una atmosfera placida con qualche sorriso benevolo per le bandane, nessuna obiezione giuridica al suo scomparire - senza spiegazioni, comunicati o giustificazioni di alcun tipo - per 32 giorni (al tempo del trapianto) e nessun commento per le vistose, clamorose, umilianti differenze fra ciò che Berlusconi, dopo i viaggi nel mondo, racconta al suo Paese e ciò che veniamo a sapere dai media dei Paesi di volta in volta visitati.

Il mare della informazione non si innalza nel mondo - continua. Viene regolarmente trasmessa o trascritta come se fosse una notizia vera o anche solo una notizia plausibile. Viene commentata con serietà dai migliori editorialisti. All'improvviso fa luce una puntata dell'accurato programma Tv di Giovanni Minoli «La Storia siamo noi». È dedicata al tentato e fallito «golpe Borghese». Colpisce l'identità del linguaggio. Minoli legge i proclami preparati, fa ascoltare il discorso registrato per essere trasmesso dalla Rai occupata se il golpe fosse riuscito. I punti sono: «Noi siamo gli uomini nuovi, i più bravi, i più competenti. I comunisti saranno messi in condizione di non nuocere perché volevano consegnare l'Italia allo straniero. L'Italia, non più lacerata dall'odio comunista, sarà finalmente unita, forte, rispettata». Nell'editto del golpe borghese c'è un appello all'«accorrere volontario degli italiani «in difesa della patria» quasi identico all'appello di Berlusconi ai «legionari azzurri» che lo scorteranno alla prossima campagna elettorale. I due testi si corrispondono quasi parola per parola (qui è evidente anche il richiamo al falangismo franchista). Dice il comandante Borghese, che avrebbe dovuto guidare il golpe, in una intervista a Giampaolo Pansa, ritrasmessa nel programma di Minoli: «I comunisti... se potessimo sterminarli io sarei contento». Dice Berlusconi ai «legionari azzurri»: «I comunisti, se non fisicamente, dobbiamo eliminarli politicamente». Ripeto: quel che vorrei far notare è la quiete mediatica, che, per prudenza o per calcolo o per assuefazione, continua a circondare un periodo (la vita sotto Berlusconi, il primo ministro

Nell'editto del golpe Borghese c'è un appello all'«accorrere volontario «in difesa della patria» quasi identico all'appello di Berlusconi ai «legionari azzurri». I due testi si corrispondono quasi parola per parola

crespa, come se il capo del governo fosse un Rumor o un Forlani di seconda generazione, pronti tutti a ignorare o a citare solo a margine di un articolo la parte offensiva della sue battute (quando suggerisce la plastica facciale a una giornalista che segue una sua conferenza stampa, quando definisce «kapò» un deputato tedesco) e disposti sempre a dare uno spazio sereno e senza pregiudizi alle sue dichiarazioni in evidente conflitto con la realtà dei fatti e fondate sull'autocelebrazione.

La sua lotta al comunismo - lui solo

che governa il Paese fra Dell'Utri e Cuffaro) destinato a non essere dimenticato della storia italiana. Un esempio. Scrive con stupore il quotidiano spagnolo *El País*: «Quando il programma satirico di Sabina Guzzanti è stato improvvisamente cancellato dopo una sola puntata, perché irrideva al primo ministro, i giornali italiani si sono impegnati in una vivace discussione sulla natura e le caratteristiche della satira, se la satira possa essere o no informazione. Nessuna domanda, nessuna protesta, nessuno scandalo, per la decisione di una tele-

visione di Stato di obbedire al governo». Un esempio. Berlusconi ripete, dopo due pesanti condanne per reati molto gravi, la sana solida amicizia con gli imputati Previti e Dell'Utri, annuncia francamente una campagna elettorale senza par condicio su cui riverserà una immensa quantità di denaro, propone un manifesto di accuse alla sinistra identico a quello del golpe Borghese. In questi stessi giorni lo storico Ricolfi - citatissimo da tutti i media e in decine di dibattiti appositamente organizzati - annuncia che «la sinistra è antipatica» e ha la pretesa di sentirsi moralmente superiore ai condannati per corruzione e agli imputati per reati connessi con la mafia. Questa quiete mediatica ha accompagnato e continua ad accompagnare il fenomeno, unico in Europa, della Lega Nord, associazione politica che ha le sue ronde illegali di volontari, ha commesso i suoi reati (Borghese che incendia i letti di immigrati rifugiati sotto i ponti, Bossi che annuncia il costo dei proiettili, indica il numero dei fucili disponibili, annuncia che raddrizzerà la schiena di un giudice disabile, esorta - prima di salire al Quirinale a giurare da ministro - a «mettere il tricolore nel cesso»).

Hanno un ministro della Giustizia che si ribella apertamente al capo dello Stato, rifiutando l'incartamento della grazia a Sofri, che a lungo si è opposto alla ratifica del trattato europeo sul razzismo, che si batte per cancellare la legge Mancino (anch'essa contro il razzismo), in nome della «libertà di opinione». A tutta questa materia, palesemente estranea alla vita di tutte le altre democrazie europee, è mai stato dedicato un editoriale o un talk show.

Ci deve essere qualcosa di congenito nella vita italiana.

La lunga linea grigia che Oliva vede per spiegare il vasto astensionismo e il pacato silenzio attorno ai fatti del 1931, del 1938 e del 1945, arriva fino a noi.

Come racconta Oliva nel suo saggio storico, la lunga linea grigia non è attraversata da una demarcazione politica. È un tratto caratteriale. In televisione lo rappresenta bene l'omino di «Batti e ribatti», un certo Riccardo Berti, che siede in mezzo (non sempre fra contendenti veri) presenta comunque argomenti «di governo» di cui, anzi, se necessario, si fa avvocato. Ma ti fa capire che, se cambia tutto, dirà altre cose, di un altro governo.

Bisognerà spiegarci che il vero, grande cambiamento che molti italiani si aspettano (compresi tanti che intendono partecipare al travaso di voti che, ti dicono, avviene solo se assomigli di più a quel che c'è adesso, mentre è probabile che avvenga solo quando constano una radicale e inconciliabile diversità) è di far scomparire la lunga linea grigia, (la vana zona di «io non so, io non c'ero» (oppure: «io scelgo dopo che altri hanno rischiato e pagato»).

Tutto ciò accadrà per fare spazio a un Paese di cittadini che in ogni momento si sentono responsabili di ciò che accade, sanno scandalizzarsi, si indignano in tempo reale, non tollerano che il proprio Paese sia malamente rappresentato e governato per false ragioni politiche e con veri, urgenti e convenienti scopi privati.

turicolombo@unita.it

DIRITTINEGATI Quando la società ha paura del sesso

LUIGI CANCRINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percoso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mlink.it

Caro... compagno, sono responsabile di un gruppo scout pluralista e laico. Abbiamo aderito ad Assis Scout. Tra i nostri ragazzi una metà sono di origine straniera e qualche volta ci troviamo anche noi a difendere qualcuno i cui diritti non sono rispettati. Quasi due anni fa una ragazzina nera di 14 anni è stata violentata. Le ho trovato un avvocato donna e una associazione di volontariato che aiuta donne violentate. Quello che mi fa arrabbiare e incollerire è che ancora lo stupratore, nero anche lui, gira indisturbato per la città. Per un lungo periodo raccontavo la storia come un'impresa di cui vantarsi e la ragazzina ha passato un periodo terribile. Ho temuto l'anoressia, perché mangiava pochissimo e si era ridotta pelle e ossa. La storia è complicata dalla stupidità del poliziotto incaricato dalle indagini che non intende verificare l'età dello stupratore: nel passaporto aveva meno di 14 anni, mentre io so per certo che ne aveva più di 20. Basterebbe una radiografia al polso, ma il poliziotto non lo ritiene necessario. E poi è convinto che la ragazzina fosse consenziente: «A 14 anni le loro ragazzine non sono come le nostre». Ho riferito più volte le mie convinzioni al giudice, ma niente. Quando faccio l'alzabandiera con i miei scout, io dico che alziamo il Tricolore di Mazzini e di Garibaldi, quello dei Partigiani. E che si tratta di una bandiera di libertà e di uguaglianza. Che possiamo considerarla la bandiera di tutti quelli che combattono tutte le discriminazioni. Ma dentro di me so che è un sogno lontano dall'essere realizzato. Ora la ragazzina è un po' più serena, perché lo stupratore le ha chiesto perdono in presenza di altri ragazzi e ha riconosciuto la sua responsabilità. Ma continua a portarsi dietro quella sua aria rassegnata che non sopporto. Mi viene una rabbia che non puoi immaginare.

Antonio Caporeparto

Quello che posso dire, riflettendo sulla tua lettera, è che il modo in cui le persone che citi reagiscono alla denuncia della ragazza non dipende solo dal colore della sua pelle. Dipende in modo più ampio e più triste dal modo in cui lo stereotipo della ragazza «che non ha subito uno stupro ma ha provocato e in qualche modo condiviso l'esperienza sessuale di cui poi dice che le è stata imposta» è uno stereotipo ancora oggi assai diffuso. Per paura, forse, di guardare in faccia la mostruosità di un desiderio che non si forma di fronte alla età giovane o giovanissima dell'altra o dell'altra e che preferisce spostare la colpa sulla «lollita» di turno. Ma per un decadimento generale, insieme, della capacità di pensare all'atto sessuale come ad un atto che non ha senso se concepito in sé ma che senso e significato trova solo all'interno di un rapporto fra le persone che lo scelgono.

Dobbiamo riflettere un po' più seriamente di quello che abbiamo fatto finora, credo, sul problema legato alla diffusione sempre più imponente e sempre più legale della pornografia. Telefonata ed internet, riviste e canali televisivi specializzati nella diffusione di immagini porno costituiscono ormai un affare che ha dimensioni economiche rilevanti, che dà lavoro a un grande numero di persone, che raggiunge un numero sempre più ampio di utenti. Il filo che lega tutte queste esperienze, tuttavia, è quello semplice del sesso

inteso come un piacere che la persona cerca e raggiunge utilizzando altri che non sono persone ma oggetti che che si propongono come facilitatori anonimi di un atto masturbatorio. Escludendo con leggerezza o con cinismo, cioè, qualsiasi tipo di coinvolgimento personale.

C'è una consonanza impressionante, in effetti, fra questo modo malato di intendere la sessualità e la facilità con cui tanti si comportano come se avessero il diritto di esigere prestazioni sessuali da chi non vuole. Stuprando nella vita di tutti i giorni quello che è naturale nel mondo fittizio della pornografia dove le persone sembrano smarrire ogni traccia di una identità più evoluta semplicemente accettando di identificarsi con degli organi genitali: animaletti alla ricerca continua, ripetitiva e alla lunga monotona, di eccitamento e di soddisfazione. È in questo tipo di clima, penso, che diventa naturale una reazione del tipo di quelle che tu descrivi a livello di tanti di quelli che con questi fatti si incontrano. Anche se dovrebbero, per dovere istituzionale, reagire in modo completamente diverso.

Ci sono almeno due cose, a questo punto, che sarebbe importante iniziare a fare.

La prima di esse, la più importante, è quella che riguarda l'etica pubblica e la pornografia. Senza pensare a proibizionismi fuori tempo, quello che si dovrebbe iniziare a proporre è uno sforzo di dissuasione basato sulla segnalazione del rischio di abbruttimento che le pratiche della pornografia comunque comportano. In analogia con quello che è stato fatto per scoraggiare il fumo, quello che si potrebbe mettere in campo è un discorso forte sulla salute mentale. Immaginando ad esempio che, accanto alla scritta vietato ai minori di 18 anni, un'altra ne comparisse che parla del modo in cui chi comunque lascia accesso «quel video» contribuisce allo squallore del suo abbruttirsi e a quello, parallelo, della violenza che si esercita, con finalità commerciali, sulle persone trasformate in oggetti, in pezzi anatomici, che sul quel video compaiono. Iniziando a sottolineare con forza quello che si perde in gioia di vivere e in salute mentale, quando si confina la sessualità nel mondo malato, infantile e violento che alla solo sessualità si rivolge.

La seconda cosa che si dovrebbe fare, credo, è una riflessione seria sul modo in cui stiamo affrontando, ancora oggi, il tema dello sfruttamento sessuale dei minori e degli adulti. Per quello che riguarda questi ultimi interpellando l'insieme delle norme contenute nella legge Merlin: una legge nata intorno alla necessità di evitare che il controllo dello Stato rendesse ufficiale e definitiva la stigmatizzazione di prostitute e che il controllo stesso passasse nelle mani dei «papponi» ma che in nessun modo poteva prevedere i fenomeni successivi, quelli legati allo sfruttamento sessuale permesso dalla immigrazione clandestina o allo sviluppo di un mercato legale del sesso e delle sue manifestazioni più perverse.

Per quello che riguarda i minori, ugualmente, quella di cui c'è bisogno è, a mio avviso, una iniziativa legislativa forte. Partendo dall'idea per cui quando c'è stupro di un minore quello che bisogna distinguere con cura è il problema delle bravate o della violenza occasionale (da punire con tutta la necessaria severità, ma puntando, come voi siete riusciti a fare, sul pentimento) dalla pedofilia (una persona che presenta stabilmente «fantasie, impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti, e intensamente eccitanti sessualmente, che comportano attività sessuale con uno o più bambini prepuberi, generalmente al di sotto dei 13 anni») che è una malattia vera, dotata di un elevato grado di pericolosità sociale per cui è necessario immaginare delle cure e della adeguate misure di sicurezza. In una situazione come quella che tu descrivi, in fondo, una condanna di due o tre anni non avrebbe permesso di ottenere di più di quello che voi avete ottenuto con il buon senso. Quando l'abusante è un pedofilo nel senso proprio del termine quelle che sarebbero necessarie però sono, oltre alle pene, misure di sicurezza e cure che la legge e la giurisprudenza oggi non prevedono. A riprova, in fondo, del fatto per cui le leggi seguono con grande ritardo, soprattutto in questo campo, la ricerca scientifica e l'evoluzione del costume.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marianina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Sezione n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - I.U.I.V. Certificato n. 5274 08/2/22/2004 Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 6555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI) ● Edisud, Via Carlo Pesenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, R2038 Vitulano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 26, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 dicembre è stata di 129.117 copie</p>			